

EDITORIALE



Che il genocidio di Gaza sarebbe stato una chiave di volta, era in qualche modo scontato. E non nel senso della sua “eccezionalità”, al contrario, proprio in quanto coerente e lucido dispiegamento di quel *vuoto tecnologicamente equipaggiato* che costituisce lo spirito del nostro tempo.

Esattamente come il genocidio del popolo ebraico non fu un oscuro ritorno di barbarie e di follia, ma il più alto grado di efficienza industriale al servizio della ragione capitalista e statale, oggi nel genocidio dei palestinesi si dispiega l'avanguardia dell'efficienza tecnoscientifica occidentale, delle start-up, degli algoritmi, dell'intelligenza artificiale, al servizio dello sterminio di un popolo *in eccesso*. Ma se gli ebrei furono un capro espiatorio, l'agnello da sacrificare per cementare l'ordine statale, lo sterminio dei gazawi rappresenta un ulteriore passo avanti. I palestinesi non sono un capro espiatorio. Sono semplicemente *di troppo*.

Secondo gran parte delle previsioni, nei prossimi anni (al massimo qualche decennio), circa la metà della popolazione mondiale (4-5 miliardi di persone) sarà costretta a emigrare a causa dei cambiamenti climatici (desertificazioni, inondazioni, ecc.). Al contempo, secondo il Fondo Monetario Internazionale, la metà dei posti di lavoro mondiali saranno resi superflui o fortemente ridimensionati dalle tecnologie digitali, in particolare dall'intelligenza artificiale. Non sappiamo se e come ciò avverrà, ma è evidente che ci sono sempre più porzioni di umanità che stanno diventando *di troppo*.

E quali sono le prospettive per questa umanità in eccesso? Gaza è lì a spiegarcelo: il campo di concentramento, lo sterminio. È questo che stanno pianificando le élite militari e finanziarie, ed è per questo che continuano ad armare e finanziare lo Stato di Israele. Perché la Palestina è un laboratorio, il luogo dove sperimentare impunemente e “in campo aperto” le tecnologie di gestione, controllo, eventualmente sterminio, degli umani in esubero, i poveri, gli indigeni, i ribelli, gli esclusi...

Non è un futuro distopico, è il presente. Basti un esempio: a fine ottobre, in Brasile, a Rio de Janeiro, 2500 agenti di polizia militare con armi pesanti, veicoli blindati, droni, elicotteri, assaltano una favela per una “operazione antidroga”. È una vera e propria azione di guerra: in un solo giorno oltre 150 abitanti del quartiere vengono uccisi. Le immagini di Rio, della distruzione, dei corpi allineati sull'asfalto, sono identiche a quelle di Gaza, ormai così “familiari”. È la guerra contro i poveri. Ha scritto giustamente Raúl Zibechi:

«Il genocidio palestinese a Gaza è lo specchio in cui i popoli oppressi del mondo devono riflettersi. Per chi detiene il potere, è iniziato un periodo di caccia indiscriminata alla popolazione “in eccesso”, perché l’impunità è garantita. Ora più che mai, Gaza siamo tutti noi. Potrebbe essere Quito, San Salvador, Rosario o Tegucigalpa; il Cauca colombiano o il Wallmapu; forse le montagne di Guerrero o le comunità del Chiapas. Ora siamo tutti nel mirino...»¹.

Certo a prima vista non è uno scenario entusiasmante. Ma al tempo stesso il mondo intero è attraversato da insurrezioni e movimenti di lotta senza precedenti, dal Madagascar all’Indonesia, dal Nepal alle Americhe. Il nesso “guerra-rivoluzione” è da sempre complesso, ambiguo, a volte tragico, ma quasi sempre inestricabile. E che in un simile scenario le classi dominanti siano convinte di potersi mantenere al potere sterminando le “proprie” popolazioni, non è certo un segnale di buona salute del sistema. Tutto può succedere, insomma, è inutile lamentarsi. Come dice ancora Raúl Zibechi: «Gaza ci pone in un contesto diverso, di fronte a sfide diverse. La prima è capire che la morte è la ragion d’essere del sistema capitalista. La seconda è capire che questo sistema è composto sia dalla destra che dalla sinistra, dai conservatori e dai progressisti. La terza è che dobbiamo organizzarci per proteggerci, perché nessun altro lo farà».

Anche nelle nostre montagne si dispiegano due tendenze: quella distruttiva ed estrattiva, dove la popolazione è eccedente rispetto a grandi opere e risorse da sfruttare, e quella di riqualificazione e rivalutazione, dove sono attratti capitali, turisti e “nuovi abitanti”. Due facce del capitalismo, una più confacente ai conservatori («a casa mia decido io») e una ai progressisti (reinsediamento e sviluppo grazie alle nuove tecnologie). Anche per noi vale la terza sfida: avere una nostra visione e organizzarci per difenderla, prima di non avere più nessuna libertà d’azione, né culturale né materiale.

A mo’ di conclusione, un esempio di come si dispiega la guerra sul *fronte interno*, dalle nostre parti, in questo caso contro chi rimane stritolato nelle morsa di un settore agricolo impazzito. Lo riportiamo facendo nostro e pubblicando qui di seguito questo contributo circolato subito dopo i fatti occorsi in Veneto alla famiglia Ramponi.

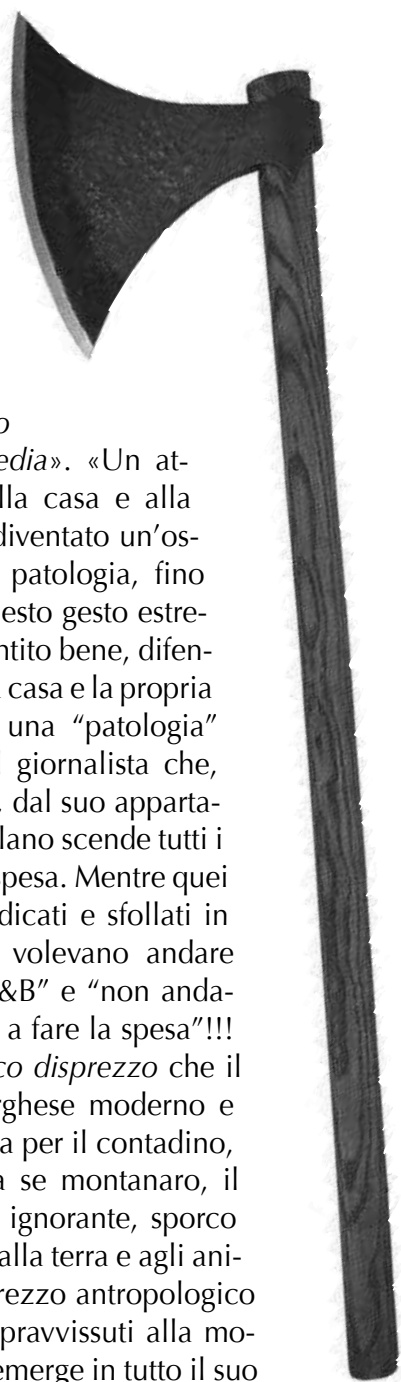
1. Raúl Zibechi, *Gaza è Rio de Janeiro. Gaza è il mondo intero*, 29 ottobre 2025, comune-info.net.

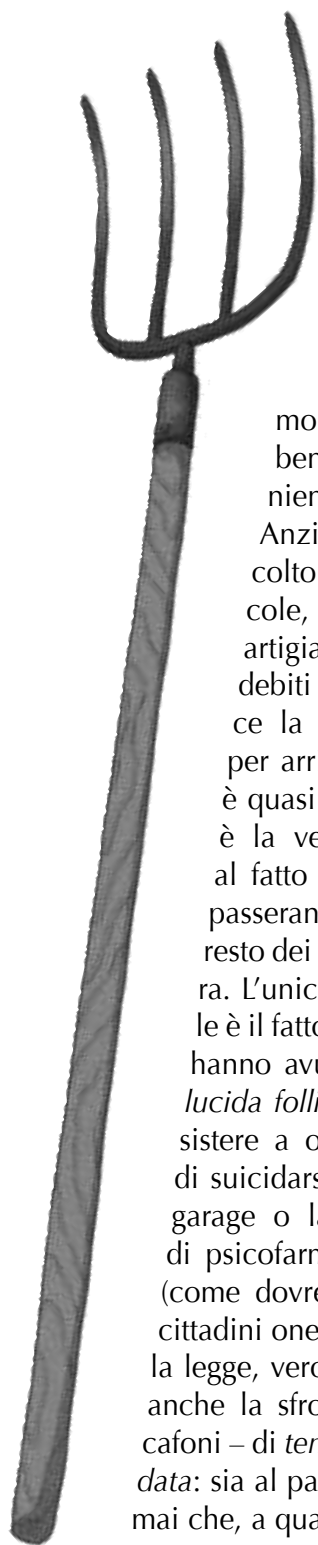
SORPRESA!

Sono le tre di mattina, il 15 ottobre, quando a Castel D'Azzano, sud di Verona, decine di carabinieri irrompono in una cascina abitata da due fratelli e una sorella. Una storia di debiti e pignoramenti. Già espropriati delle loro terre, ora è la volta della casa. Ma i tre hanno riempito la casa di gas e – come avevano promesso – fanno saltare tutto. Il boato, le fiamme, il crollo. Risultato, tre carabinieri morti e una trentina feriti. Anche la sorella rimane gravemente ferita. Tutti e tre vengono arrestati. Titoloni: «La più grande strage di carabinieri dai tempi di Nassiriya in Iraq».

Franco Ramponi era nato nel 1960, Dino nel 1962, Maria Luisa nel 1965. Sentite cosa ne dicono i giornali, non importa quali, sono tutti così: «Erano venuti giù dalla montagna ed erano *strani*. Come i loro genitori». «I campi da coltivare, le mucche da mungere all'alba. Finiva lì il mondo di questi fratelli, ancora più uniti dopo la morte del padre e della madre». «“Una vita grama”, ripetono qui. Chi vive a Castel D'Azzano addirittura sostiene che nemmeno andassero a fare la spesa, Franco, Dino e Maria Luisa». «Non si erano mai rivolti al Comune per chiedere aiuto, – racconta la sindaca del borgo, – e dopo l'eventuale sgombero avevamo proposto di assisterli in prima ospitalità in un hotel o un B&B. Hanno rifiutato tutto». Questo il tono dei commentatori: «*Uno spaccato di*

vita contadina sopravvissuto alla modernità e che ha portato a questa tragedia». «Un attacco alla casa e alla terra che era diventato un'ossessione, una patologia, fino a portarli a questo gesto estremo». Avete sentito bene, difendere la propria casa e la propria terra sarebbe una “patologia” agli occhi del giornalista che, immaginiamo, dal suo appartamento di Milano scende tutti i giorni a far la spesa. Mentre quei montanari sradicati e sfollati in pianura “non volevano andare ospiti in un B&B” e “non andavano neanche a fare la spesa”!!! Ecco l'*atavico disprezzo* che il cittadino borghese moderno e sofisticato cova per il contadino, peggio ancora se montanaro, il rustico rozzo, ignorante, sporco perché legato alla terra e agli animali. Un disprezzo antropologico per questi “sopravvissuti alla modernità”, che emerge in tutto il suo livore quando la rabbia contadina esplode, ma che rimane sottotraccia fino a quando il burino se ne sta buono e zitto a sgobbare a testa bassa per riempire gli scaffali dei loro maledetti supermercati o negozietti bio.





I dettagli legali all'origine dei pignoramenti sono poco interessanti, le ragioni sono sociali, e chi vive in aree montane e rurali sa bene che non sono niente di eccezionale. Anzi. Famiglie di agricoltori, aziende agricole, piccole imprese artigianali strozzate dai debiti e ridotte, fin che ce la fanno, a lavorare per arricchire le banche, è quasi la norma. Questa è la vera tragedia, oltre al fatto che tre poveracci passeranno – temiamo – il resto dei loro giorni in galera. L'unica cosa eccezionale è il fatto che questi fratelli hanno avuto il coraggio, la *lucida follia* se volete, di resistere a ogni costo, invece di suicidarsi impiccandosi in garage o lasciandosi morire di psicofarmaci e televisione (come dovrebbero fare tutti i cittadini onesti e rispettosi della legge, vero?). E hanno avuto anche la sfrontatezza – questi cafonì – di *tener fede alla parola data*: sia al patto di non mollare mai che, a quanto pare, avevano

stretto tra di loro; sia alla promessa fatta pubblicamente durante il precedente tentativo di sgombero: «Se tornate facciamo saltare tutto». Bum. Detto fatto. Che sorpresa, neh? Che qualcuno, nella modernità, possa ancora dare valore alla parola data, evidentemente è qualcosa di *incredibile* per i nostri contemporanei (sicuramente lo è, o meglio lo era, per quegli «espertissimi» carabinieri che sono andati a spiacciarsi sotto le macerie della cascina). In questo senso è davvero «uno spaccato di vita contadina sopravvissuto alla modernità», perché nel mondo contadino la parola data era sacra. Mentre oggi non vale più niente, valgono solo distintivi e scartoffie, nella modernità. Quella modernità che per affermarsi, e portarci dove siamo, ha espropriato, sradicato, umiliato e disgregato ogni tessuto comunitario, ogni rete di vicinato, ogni sentimento di umana solidarietà. E che ha lasciato tutti isolati e disarmati davanti a un potere spietato, implacabile, burocratico, disumano. E che oggi si sorprende e piange lacrime di coccodrillo quando qualcuno sente di non aver più nulla da perdere e non prova pietà per quegli eroici servitori dello Stato che vengono nel buio della notte a sfondargli la porta per portargli via la casa dopo avergli portato via tutto il resto. Guarda un po'!

'Fanculo. Se c'è qualcosa di sorprendente è che non succeda ogni santo giorno.

TABOR, 17 ottobre 2025